

La Liguria è entrambe le cose, profumo di salsedine e distese di ulivi, oggi in parte abbandonati. Nessun'altra regione è in grado di saldare due mondi così diversi eppure complementari

# Mare e terra, tra storie e ricordi si mischiano i colori e gli odori

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**D**unque non c'è solo mare, qui! E ce lo dice la storia, che i liguri erano popolo di terra, contadini arrampicati sui bricchi a fare muretti di sostegno ai poggi, alle fasce, per i vigneti, gli uliveti, gli orti, quella cruda campagna sempre a strapiombo sul mare; e ci dice la storia (Giustiniani e altri) che la nostra gente, qui nel Levante, prese a sfruttare il mare là, in fondo ai sentieri che diventavano sempre più percorribili grazie alle fatiche di uomini, pietra su pietra, come meta per poter commerciare i famosi "barili" d'olio, anziché sempre salire, valicare i monti, con muli e carretti, per vivere.

Scrivono padre Angelo Centi, nel suo "Cenni storici di Moneglia", 1899, "L'altro prodotto (il primo citato è il vino pregiato), il più ricco del paese, è l'olio; ed il territorio del Comune è capace a produrne, negli anni abbondanti, circa 10000 barili. Moneglia si può dire che fu sempre rinomata per i belli e graziosi oliveti, che fin dai tempi dell'era nostra si coltivano".

E ora sono in gran parte "scenti", cioè abbandonati, con l'erba che cresce selvaggia, rovi, perché i vecchi contadini non ci sono più, e i pochi che curano uliveti o vigneti lo fanno per passione, vero e proprio cuore, quasi a non voler tradire i propri avi, vincere sensi di colpa, mugugnando che l'erba cresce ed è una battaglia persa, come si dice da ste parti, e far l'olio della provvista, si dice ancora (che oggi commerciare è impossibile fra norme che anche volendo ti fanno pas-



Un antico frantoio a San Saturnino, frazione di Moneglia

sare la voglia) è solo gioia, coscienza a posto, nient'altro.

Diecimila barili, scriveva il Centi? Ovvero 350.000 litri d'olio. Ogni famiglia o gruppo di famiglia (i carati) aveva un frantoio in cantina, e c'erano poi i frantoi grandi, consortili, e in autunno era tutto un concerto di battitura delle fronde con gli uomini appesi a scale fatte con residui di legni e chiodi, e di donne di casa o venute da fuori "a giornata", chine a terra a raccogliere le olive nei

cavagni: le più brave una quarta a giornata.

E leggo che i barili venivano caricati su carretti e portati giù, alla spiaggia, proprio per quei sentieri, per le creuze (termine ligure-provenzale, ancor oggi in francese "creuser" significa scavare, graffiare, e la crezza nostra non è forse un graffio nella terra?) per essere imbarcati su gozzi o rivanetti o leudi a vela latina, per i commerci più importanti, che danno vita a questa gente.

Quando circa cinquant'anni fa giunsi qui da Riva, vidi solo il mare, la spiaggia, ma vidi poche barche di pescatori, io che fra barche, pescatori, naviganti, ero nato e cresciuto. E mi sentii foresto; la mia nuova famiglia era di contadini da sempre, terreni qua e là, vigneto e uliveto, orto e animali, ed era sempre vissuta così, di quelle risorse, e l'odore del mare e del sale lo sentivo solo andando in spiaggia o a pescare con la canna su uno scoglio, quasi rim-

piangendo i miei vecchi all'osteria o a ridosso di un gozzo, i loro racconti di burrasche e onde col ghigno della morte alte come palazzi. Ma anche la terra ha un suo profumo, ma sì, e persino il letame è prezioso ("Dai diamanti non nasce niente dal letame nascono i fiori" canta il nostro De André), ha un suo odore, e l'erba bagnata di rugiada, la terra umida delle piogge, il mosto che bolle nei caratelli, le olive pronte per il frantoio sui bancali.

Mare e terra! La nostra Liguria è quel mondo, e nessuna regione li unisce come qui, che esci da un "canigollo", da un mucchio di case schierate sulla spiaggia e cambiano i colori e gli odori, come di colpo due mondi lontani. Ma qui da noi terra e mare sono un solo mondo, contadini e pescatori erano unica gente di fatiche perenni a far vivere famiglie, crescere generazioni.

Oggi però quei pescatori e contadini sono storia, fantasmi di ingiallite fotografie e racconti, e se i pescatori portavano reti e ceste coi palamiti, i contadini portavano in spalla il rampino e la zappa piana o la corba o il gaggeu d'erba per i conigli e il fieno per le mucche, e tutto era fatica e tutto era difficile.

La nostra terra è magia di storie e ricordi, che non dobbiamo lasciar svanire nella nebbia dei silenzi, di generazioni che rischiano di disperdere tutto, anche solo modi di dire che si dileguano e sono poesia, nella degenerazione del nostro stesso linguaggio sempre più codificato, surreale, deformato, snaturato.

A volte quando recito antichi proverbi della nostra terra e del nostro mare, della nostra gente, imparati da bambino, e vedo i giovani d'oggi che mi scrutano come fossi marziano, mi sento fiero di avere vissuto quel tempo, di avere assorbito suoni, parole, storie, di aver visto quei volti solcati dal tempo e dalla fatica, persino quegli odori di terra e di mare, come se tutto stesse via via dileguandosi verso uno strano domani avvolto nell'ombra.

O forse siamo noi, appartenuti a quel tempo, finiti nell'ombra? —

L'autore è scrittore e saggista